Partecipò al tentativo eversivo di Borghese

SUL «GOLPISTA» SACCUCCI DECIDERÀ DOMANI IN AULA LA CAMERA DEI DEPUTATI

Il PCI chiederà che siano accolte tutte le richieste della magistratura - Il relatore Galloni sottolinea le responsabilità dell'imputato e del MSI, ma giustifica la scelta dc contro l'arresto - Negata l'autorizzazione a procedere nei confronti di Lima

Domani l'assemblea dei deputati scioglierà finalmente il nodo dell'autorizzazione a procedere contro il deputato fascista Sandro Saccucci, che la magistratura romana ha incriminato per il tentato colpo di stato di Valerio Borghese ai primi del dicembre 1970. Ieri, invece, la competente giunta, che esamina in via preliminare le richieste della magistratura, ha discusso dell'autorizzazione a procedere contro il sottosegretario dc Lima per lo scandalo delle promozioni a catena negli alti gradi del monopolio dello Stato (per questa materia sono sotto inchiesta parlamentare anche ben sette ex-ministri).

La proposta del relatore, compagno Accreman, di concedere l'autorizzazione è stata però bocciata, a parità di voti. Favorevoli all'autorizzazione si sono pronunciati comunisti e socialdemocratici, contro tutti i dc e il socialista presente, on. Musotto. I deputati missini, Franchi e Manco, si sono divisi, votando a favore il primo, contro il secondo. Il compagno Accreman, dopo il voto, ha rinunciato all'incarico di relatore, che è stato affidato poi, per riferire all'Assemblea, al socialista Musotto.

Altre autorizzazioni a procedere concernevano il dc Castellucci (in qualità di sindaco, secondo il pretore, avrebbe consentito violazioni delle norme edilizie di Sassoferrato) e il missino Dal Sasso (truffa in commercio).

Tornando al Saccucci, la magistratura ha elevato nei suoi confronti pesanti accuse (cospirazione politica mediante associazione, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, furto e detenzione abusiva di armi), per la rilevanza delle quali ha chiesto alla Camera non solo l'autorizzazione al procedimento, ma anche all'arresto in pendenza di istruttoria. Nella giunta delle autorizzazioni a procedere, però, mentre sulla prima richiesta della Procura di Roma si ebbe una decisione a stragrande maggioranza (votarono per Saccucci *solo* i missini), dc e missini si opposero a quella relativa all'arresto. E per evitare un pronunciamento dell'Assemblea plenaria prima delle elezioni, alla vigilia della interruzione dei lavori parlamentari per la consultazione regionale e amministrativa, ben 120 deputati dc dissero di no, nel segreto dell'urna, alla discussione immediata del «caso».

Domani la DC non potrà sfuggire alle sue responsabilità, perché è evidente che da parte dei deputati comunisti sarà sostenuta l'opportunità di accogliere tutte e due le richieste della magistratura romana.

Su Saccucci è stata, intanto, distribuita ieri alla Camera la relazione che ha steso l'on. Galloni (DC).

«L'esame degli elementi emergenti dal fascicolo trasmesso — sottolinea Galloni nella relazione — consente di trarre un giudizio di natura politica che la giunta ritiene di dover sottoporre all'Assemblea e che è posto a motivazione della proposta di autorizzazione a procedere. Tale giudizio politico coinvolge, assieme col Saccucci, l'intero gruppo politico e parlamentare cui il Saccucci stesso appartiene» (cioè il MSI).

Rileva infatti Galloni che «se è esclusa — o comunque non provata, né provabile stando agli atti del processo contro Saccucci — una qualunque partecipazione diretta al "golpe" di Borghese da parte del MSI, è pur certo che la organizzazione politica del MSI o comunque i suoi massimi dirigenti ne erano a conoscenza e cionondimeno tale non sentirono il dovere politico e morale di dare il necessario allarme alle autorità pubbliche che presiedono alla sicurezza dello Stato». Anzi, aggiunge il relatore, nelle elezioni politiche del '72, il MSI non esitò a collocare nelle proprie liste per la elezione alla Camera dei deputati il Saccucci».

Ma l'on. Galloni, malgrado queste premesse, difende la decisione della DC e del MSI di negare l'arresto del Saccucci, appigliandosi all'inesistenza di precedenti parlamentari al riguardo e alla pericolosità di creare un precedente oggi, alla carenza di motivazioni da parte del giudice nel richiedere l'arresto preventivo, alla necessità di non intaccare il «plenum» dell'Assemblea.

a. d. m.

Domani assemblea dei senatori del PCI

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato ha svolto ieri un primo esame dei risultati elettorali del 15 giugno. E' stato deciso di convocare l'assemblea del gruppo per domani, anche allo scopo di discutere le iniziative e il programma di lavoro da adottare, per contribuire ad adeguare l'attività del Parlamento alle esigenze espresse dal voto democratico.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 26 giugno.

Manifestazione a Roma per le «150 ore»

Si è svolta ieri pomeriggio a Roma, indetta dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, una manifestazione di protesta per quello che è stato definito l'autentico sabotaggio del ministro della Pubblica istruzione alla trattativa in corso circa la vertenza delle «150 ore».

Alcune migliaia di lavoratori e di giovani provenienti oltre che dalle province del Lazio, anche dalla Toscana, dall'Emilia, dalla Lombardia, dalla Campania, dal Piemonte, si sono riunite in piazza Mastai, a poche centinaia di metri dal Ministero della Pubblica istruzione, per rivendicare lo sblocco della trattativa e l'accoglimento da parte del ministro Malfatti delle più importanti rivendicazioni sindacali: l'istituzionalizzazione dei corsi, una legge-quadro che li regoli, la piena stabilità del corpo docente; il tutto partendo dalla considerazione di fondo — che ancora il ministro si ostina a negare — che quella delle «150 ore» è una conquista ormai definitivamente acquisita, e in rapporto alla quale i sindacati debbono svolgere un ruolo determinante. Su questi temi si sono soffermati i due oratori: Misiti (dei sindacati scuola) e Franco Marini (della Federazione unitaria). Un corteo si è poi recato sotto la sede del Ministero, dove hanno ancora preso la parola rappresentanti di corso, dirigenti sindacali e insegnanti. NELLA FOTO: un aspetto della manifestazione.

Diciotto scolari su cento, mentre il dato nazionale è dell'8%

In Calabria la media più alta di bocciati

Il caso di Guardavalle è la spia di una brutale selezione nelle prime classi elementari — Oggi incontro con il provveditore

Dal nostro inviato

CATANZARO, 24

In Calabria c'è la più alta percentuale di bocciature nelle scuole elementari, e in particolare, nelle classi di passaggio, tra la prima e la seconda. Mentre la media nazionale si aggira attorno all'8 per cento, quella della regione meridionale raggiunge il 18 per cento. L'episodio di Guardavalle, quindi, non è isolato. Trova, come dire, il suo retroterra nella pesante selezione che colpisce i bambini meridionali e quelli calabresi in particolare.

Quest'anno — dicono i compagni della Federazione — pare si sia inasprita la tendenza a respingere proprio in quelle classi, dove non la astratta indulgenza, ma la comprensione del ruolo che deve giocare la scuola, consiglierebbe di promuovere. Del resto la stessa legge prevede le bocciature soltanto in «casi eccezionali», casi per «ciascuno dei quali l'insegnante deve fornire motivata relazione scritta, la quale non deve limitarsi a denunciare generiche insufficienze valutate in sede di scrutinio (e non di esame come è avvenuto a Guardavalle n.d.r.) ma fornire ogni elemento atto a caratterizzare l'alunno». Le limitazioni previste dalla legge dovrebbero quindi rendere estremamente raro il rifiuto da parte dei maestri a promuovere i bambini, soprattutto tra la prima e la seconda elementare, in modo particolare in quei paesi dove l'ingresso nella scuola spesso coincide con il passaggio dal dialetto alla lingua italiana.

Non è un caso, infatti, che sia proprio la Calabria la regione dove i bambini vengono respinti di più. Secondo i dati risalenti al '72-'73, a Catanzaro e provincia ripetono la prima elementare 3 057 bambini su 16.918 frequentanti le scuole. A Reggio Calabria i respinti sono 2 066 su 11.000. Spesso si tratta di ragazzini che vengono da casolari e fattorie lontani e che non hanno neppure usufruito della scuola materna. Nella zona di Catanzaro sono circa 34.000 i bambini che vanno alla scuola materna su 51 mila che ne avrebbero l'età.

Ne le scuole materne svolgono sempre la funzione educativa per la quale sono state create. Nella maggior parte dei casi sono soltanto delle stanze di parcheggio, dove le madri portano i figli per poter lavorare più tranquillamente.

Anche la «materna» di Guardavalle ha gli stessi requisiti. Sussidi didattici ce ne sono, mi dicono i compagni, ma quasi mai vengono utilizzati. Un po' perché i maestri sono impreparati rispetto alle moderne tecniche pedagogiche, un po' per il riflesso di una situazione scolastica, che la miopia di alcune direzioni, lascia degenerare senza muovere un dito.

Lo scandalo, quindi, non si ferma a Guardavalle. Intanto le madri e la maestra dei sì sono rassegnate al «verdetto». Domani una delegazione composta dai sindacati scuola, si incontrerà con il provveditore di Catanzaro, Antonio Anzani, per chiarire i molti punti oscuri della vicenda, quattro bambini respinti non e chiedere un più deciso intervento nel rispetto della legislazione scolastica e dei diritti dei bambini.

Matilde Passa

Oggi la decisione al Consiglio dei ministri

Prorogata al 15 luglio la denuncia dei redditi?

Nella riunione del consiglio dei ministri, prevista per oggi, il ministro delle finanze Visentini presenterà un decreto legge con il quale il termine per la presentazione della denuncia dei redditi verrà prorogato alla metà del prossimo mese (la data ufficiosa è precisamente il 15 luglio). I contribuenti potranno presentare la dichiarazione agli uffici imposte dirette funzionanti, oppure spedirla per posta.

La fissazione del termine ultimo per presentare la denuncia non cambierà — secondo quanto hanno dichiarato i sindacati autonomi — la situazione: l'agitazione che si protrae ormai da due mesi continuerà ancora. Anche se ormai le defezioni sono sempre più numerose non solo tra gli impiegati ma anche tra i funzionari che costituivano il «nerbo» della protesta (anche perché chiudevano a chiave gli uffici e non facevano entrare così gli impiegati aderenti alle confederazioni che, come è noto, hanno condannato la agitazione).

Un nuovo colpo allo sciopero corporativo, poi, verrà senza dubbio dalla decisione presa ufficialmente dalla direzione generale del Tesoro di applicare una trattenuta fino ad un terzo dello stipendio a tutti quei finanziari e impiegati che hanno scioperato per un periodo superiore ai dieci giorni di cui, ovviamente, sia stata data comunicazione. Le trattenute verranno applicate fin dagli stipendi di giugno.

I senatori comunisti sulla presidenza ENI

I compagni senatori Colajanni, Bollini, Bacicchi e Livigni hanno presentato una interrogazione al ministro per le Partecipazioni Statali per conoscere «quando intenda procedere alla nomina del presidente dell'ENI, sottoponendo preventivamente al Parlamento i criteri per la nomina».

Ancora nulla di fatto a quattro mesi dalla conferenza nazionale

Chiesta la piena attuazione delle misure per gli emigrati

La presidenza della Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) ha chiesto l'immediato avvio della piena attuazione di quanto è stato proposto nella Conferenza nazionale dell'emigrazione, dalla quale sono trascorsi ormai circa quattro mesi senza che sia stato ancora approvato neppure l'urgente disegno di legge per l'indennità di disoccupazione agli emigrati licenziati all'estero. Questo disegno di legge, che il governo aveva annunciato fin dalla metà di febbraio, è stato consegnato alla presidenza del Senato soltanto il 28 maggio. «La piena attuazione degli indirizzi emersi nella Conferenza — dice un documento della FILEF — è parte integrante di una politica e di metodi nuovi che sono necessari per uscire dalla crisi e che il Paese esige, come hanno indicato i risultati delle elezioni».

In particolare la presidenza della FILEF ha discusso circa le prospettive dell'impegno delle Regioni e degli Enti locali, del piano di emergenza per far fronte ai licenziamenti e reinserire gli emigrati che rientrano, delle misure legislative più urgenti che il Parlamento e chiamato a discutere, dell'imminente ripresa, il prossimo 2 luglio, della trattativa Italo-svizzera sui problemi dei nostri emigrati.

Per quanto riguarda le Regioni, vi è stata nei cinque anni della loro prima legislatura, l'adozione di norme di legge per gli emigrati all'estero e per gli immigrati interni. «Ora è necessario coordinare — afferma la risoluzione approvata — il lavoro di tutte le Consulte regionali dell'emigrazione e dell'immigrazione per esaminare con urgenza i problemi del lo sviluppo economico e della occupazione». Un apposito convegno unitario è stato proposto per il 15 settembre, con la partecipazione di delegati degli emigrati e degli immigrati, delle consulte regionali, e di amministratori di Comuni, Province e Regioni.

Questo intervento si collega ad una urgente modifica di indirizzi governativi, per far fronte alla crisi.

Nei paesi della Comunità europea, e maggiormente in Germania e in Belgio, gli italiani disoccupati sono oggi 45.000, e, se allo scadere dell'indennità locale di disoccupazione essi non avranno trovato un'occupazione, occorrerà provvedere nel nostro Paese.

Dallo Stato

Telecomunicazioni: il gruppo STET sta per ricevere un nuovo «regalo»

Il consiglio d'amministrazione delle PTT affiderebbe in esclusiva alla Telespazio un affare di molti miliardi

Nella giornata di oggi la maggioranza del Consiglio di Amministrazione delle Poste e telecomunicazioni (PTT), composto da funzionari ministeriali e dallo stesso ministro delle Poste (i sindacati sono in netta minoranza), deciderebbe un nuovo regalo di miliardi al gruppo finanziario STET, capofila delle aziende miste che operano nel settore delle telecomunicazioni.

Circa un anno fa venne creato un Ente internazionale, con sede a Washington, allo scopo di provvedere ai collegamenti telefonici, alla trasmissione dati e alla diffusione dei programmi televisivi, e per realizzare «nell'ambito della NATO, lo studio delle risorse terrestri».

Il programma prevedeva la costruzione di una serie di tre satelliti, il primo dei quali entrerà in funzione entro quest'anno e sarà utilizzato nella regione atlantica. Nel consorzio (ente) internazionale di cui sopra l'Italia partecipa attraverso la società Telespazio, appartenente al gruppo finanziario STET e che rappresenta anche gli interessi della Città del Vaticano.

Quello che la maggioranza del consiglio di amministrazione si propone ora — dopo il primo colpo di forza — è di «affidare in esclusiva alla società Telespazio anche lo impianto e l'esercizio (dei vari mezzi e strumenti del sistema collegato al satellite, ndr)», rinunciando cioè ad un intervento diretto della stessa azienda statale, che avrebbe peraltro tutti i mezzi e le possibilità di attuare in proprio la gestione dell'intero apparato.

Si tratta di un affare colossale che la STET, attraverso la sua consociata Telespazio, si appresta a lucrare, e ancora una volta l'ente statale dovrebbe fare da sgabello alla speculazione privata.

Ma non basta. Nell'art. 4 dello schema di legge che la maggioranza ministeriale del consiglio di amministrazione delle PTT ha predisposto — e che è stato comunicato ai sindacati solo all'ultimo momento — si può leggere infatti che, oltre a concedere l'appalto per la gestione dei servizi del satellite, si vuole fare in modo che lo Stato italiano da padrone diventi addirittura dipendente della stessa STET.

«I collegamenti — dice, in particolare, il citato art 4 — saranno dalla Telespazio (STET) ceduti in uso alla amministrazione PTT e alla Azienda di Stato per i servizi telefonici, nonché alle società o enti concessionari di pubblici servizi di telecomunicazioni e di servizi radiotelevisivi».

«I canoni dovuti — afferma ancora l'articolo 4 — alla Telespazio saranno fissati e variati tenendo conto degli effettivi costi industriali e delle tariffe e canoni che per analoghi servizi saranno determinati in campo internazionale da amministrazioni e società estere».

Ciò significa, nella pratica, mettere a disposizione completa di imprese private o semiprivate — ma che comunque agiscono a fini di lucro, come dimostrano i gravissimi aumenti recentemente decisi per le tariffe telefoniche — apparati e attrezzature costosissime realizzati a spese dello Stato e cioè della intera collettività. Non solo, ma significa anche porre le aziende pubbliche in condizioni di subordinazione — e a pagamento — nei confronti delle stesse imprese speculative.

Naturalmente i sindacati si opporranno, a cominciare da oggi nella sede del consiglio di amministrazione delle PTT, ad una simile operazione. Ma va detto che il clamoroso affare che si va profilando dimostra ancora una volta la necessità assoluta di una gestione diversa delle Partecipazioni statali e delle stesse aziende pubbliche.

Il voto ha profondamente modificato i rapporti di forza tra i partiti

LA DC VENETA ALLE PRESE CON UNA REGIONE CHE CAMBIA

Lo scudo crociato si trova di fronte 90 comuni sottratti al suo potere, un capoluogo in cui le sinistre hanno la maggioranza, province ingovernabili con le vecchie formule - Dichiarazioni di leader dc I comunisti rifiutano la contrapposizione tra una Venezia di «sinistra» e una regione «bianca»

Dal nostro inviato

VENEZIA, *giugno*

Quello che non ha capito (o finge di non capire) nulla del voto del 15 giugno è l'ing. Angelo Tomelleri, presidente uscente della giunta regionale del Veneto. Malgrado indulga a farsi chiamare «Il Doge» (scatenando lazzi incomposti tra i suoi «amici» veronesi) i suoi giudizi politici appaiono tagliati più spesso con l'accetta che con il bulino. Poco prima del voto, aveva previsto per la DC *«qualche leggera flessione»* solo nella zona di Porto Marghera. Ora che il suo partito ha subito su scala regionale una frana di proporzioni storiche (la DC scende sotto la maggioranza assoluta dei voti e si colloca percentualmente al terzo posto fra tutte le regioni italiane per entità della perdita), Tomelleri rifiuta semplicemente di riconoscere la realtà.

«*La DC* — si consola — *ha conservato la maggioranza assoluta in consiglio regionale*». Cioè, grazie alla legge elettorale, ha ottenuto 31 consiglieri su 60 con il 48% scarso dei voti. Ciò basta a Tomelleri per sostenere come «*dalla fiducia degli elettori sia implicito anche un giudizio sulla prima legislatura regionale. Un giudizio che ritengo sia stato positivo*». L'uomo cioè si candida tranquillamente per rifare, come se niente fosse, il monocolore DC. Ed appare invece, proprio per questo, il meno adatto a fronteggiare una situazione profondamente modificata, anche nello stesso consiglio regionale dove il rapporto numerico fra i gruppi altera il reale rapporto di forze espresso dall'elettorato ma dove comunque i comunisti passano da 10 a 14 consiglieri, i socialisti da 5 a 8, dove il voto socialdemocratico, liberale e missino segna un arretramento per questi partiti. Il PRI ha confermato invece, come è noto, un consigliere: è per altro riuscito eletto il leader nazionale della sinistra repubblicana, Francesco Scattolin, un medico trevigiano accanito avversario della linea di La Malfa.

Assai meno tranquillo di Tomelleri appare il segretario regionale della DC avv. Pietro Feltrin, ultimo degli eletti nel consiglio di Treviso. Feltrin trova che «*i risultati destano profonde preoccupazioni*». Ed ammette che «*la opinione pubblica vuole dalle forze politiche, dai partiti, risposte per uscire dall'attuale situazione*».

Oltre al «*tema dominante della regione*» il segretario DC nota come vi siano «*poi le situazioni provinciali e comunali, anch'esse da esaminare sotto il profilo della linea politica che la DC veneta assumerà quanto prima*».

Il grosso nodo da sciogliere è proprio questo: quale linea politica vorrà e saprà darsi la DC veneta. Essa deve fare ormai i conti con circa 90 comuni sottratti al suo monopolio del potere nell'intera area regionale. Si trova con Venezia e la sua provincia dove il PCI è diventato il primo partito e dove esiste una maggioranza di sinistra. Deve fare i conti con una sostanziale ingovernabilità — rispetto alle precedenti formule politiche — delle province di Belluno e Rovigo, di una grossa città come Padova.

L'interrogativo è dunque spinoso soprattutto perché una «*linea politica*» la DC veneta non ce l'aveva prima del 15 giugno. La sua linea, la sua «*filosofia*» era unicamente quella del potere: il controllo e la gestione del potere come condizione e garanzia per conservare e riprodurre il potere stesso. Questa linea è saltata, per la fine del collateralismo, perché il sistema di potere democristiano non ha retto alla prova delle urne, perché masse sempre più larghe di cittadini e di lavoratori veneti si sottraggono alla sua egemonia politica ed ideale.

Lo spostamento a destra operato da Fanfani a livello nazionale non ha fatto altro che esasperare tutte le contraddizioni all'interno del mastodonte democristiano veneto. La campagna elettorale si è sostanzialmente ridotta ad una lotta accanita tra correnti, gruppi e candidati dello scudo crociato. Ed è significativo che, mentre la DC si spostava politicamente a destra, la sinistra del partito sia uscita rafforzata dalle urne. Ha oggi posizioni migliori nel gruppo regionale, ha conquistato dodici posti su diciotto nel gruppo consiliare di Venezia. L'omogeneità politica all'interno dei gruppi assembleari, dà appare un obiettivo ancor più difficile da raggiungere che nel passato, riflesso per altro delle profonde divisioni che lacerano il partito.

L'onorevole Bisaglia è andato dicendo nei suoi comizi elettorali sulle piazze del Veneto che «*l'unica alternativa alla DC è il PCI*» e che personalmente egli «*non crede più molto al centro sinistra*». Cosa sosterrà ora Bisaglia? Cosa faranno adesso i «dorotei» che non hanno saputo opporre una qualsiasi strategia positiva alla crisi del modello di sviluppo su cui avevano costruito le loro fortune in questa regione?

Continueranno a seguire Fanfani sulla strada folle dello scontro frontale col movimento operaio e democratico? In una regione dove si dispone ancora di oltre un milione e trecento mila voti ciò significa andar contro le esigenze, le aspirazioni, la stessa presenza del movimento di lotta di vasti gruppi di lavoratori che votano tuttora per la DC.

I dorotei ormai devono uscire allo scoperto. Essi hanno strumentalmente usato, negli anni passati e soprattutto questo inverno, la situazione nuova creatasi al comune di Venezia come elemento di manovra interna per battere la sinistra DC veneziana. Adesso si ritrovano col comune capoluogo di regione, con una città come Venezia, nella quale ha vinto una maggioranza di sinistra. Le sinistre non concepiscono la vittoria di Venezia come la base per ripetere qui ciò che volle fare cinque anni fa la DC a Firenze, cioè una edizione veneta della fallimentare «*battaglia di Toscana*». Non intendono cioè contrapporre pregiudizialmente una «Venezia di sinistra» ad un Veneto ancora prevalentemente «*bianco*». Propongono una linea aperta, di intese, di confronto, di collaborazione. Ma i dirigenti DC farebbero un grosso errore se volessero a loro volta utilizzare la maggioranza in regione per una «*guerra*» rivolta a cancellare la nuova situazione veneziana.

E' opinione del compagno Rino Serri, segretario regionale del PCI, che nel Veneto «*la svolta politica è di fondo. La DC deve prenderne atto. Il monopolio del potere non è più possibile. E la stessa gestione monocolore della regione è fallita, è stata politicamente superata dal voto. Ora bisogna cambiare. Per noi, la questione non è di formule ma di un nuovo rapporto, di una dialettica democratica capace di creare le condizioni per più ampie collaborazioni, anche tra maggioranze e opposizioni per risolvere i problemi molto gravi della crisi e per assicurare la crescita democratica e civile del Veneto*».

Per quanto riguarda l'orientamento dei compagni socialisti l'atteggiamento che sembra prevale in questo momento è per una linea di decisa opposizione alla maggioranza assoluta della DC. Personalmente il segretario regionale del PSI, Benito Pavoni, ritiene che «*si imponga una scelta politica in grado di modificare gli attuali equilibri politici, modificando contemporaneamente gli equilibri dello sviluppo economico della regione*».

Viene pertanto in primo piano un problema che va oltre le posizioni pregiudiziali di schieramento: il problema di imporre alla DC una discussione reale di contenuti, di programmi, di metodi di governo. La articolazione dei rapporti tra le forze democratiche in consiglio regionale dovrà muovere dalla risposta che verranno a questi temi di fondo della situazione veneta, da parte di una DC che deve tener conto di quello che è oggi questa regione «*dopo il 15 giugno*».

Mario Passi

Blocco dei fitti: oggi la proroga al Consiglio dei ministri

La proroga del blocco degli affitti e degli sfratti che scade il 30 giugno prossimo sarà uno degli argomenti all'ordine del giorno della riunione del Consiglio dei ministri convocata per oggi alle 11,30.

Il governo proporrà la proroga di sei mesi (fino al 31 dicembre), in attesa dell'approvazione della nuova disciplina organica di tutto il settore delle locazioni, che dovrebbe introdurre il meccanismo dell'equo canone.

Pronto il progetto del governo per gli interventi nel Sud

Si vuole ancora mantenere la Cassa del Mezzogiorno

Nessuna modifica degli strumenti tradizionali e della linea di politica economica - Rilanciati i «progetti speciali» - Le proposte avanzate dal PCI

Il governo non appare intenzionato ad apportare modifiche ai meccanismi dell'intervento straordinario nelle regioni meridionali e tanto meno a mettere in discussione la sopravvivenza della Cassa per il Mezzogiorno. La bozza del progetto di legge governativo per gli interventi nel Mezzogiorno (elaborata in vista della scadenza a fine anno, della legislazione attualmente in vigore) mantiene infatti in piedi la struttura vigente, e innanzi tutto la Cassa per il Mezzogiorno. Stando infatti alle anticipazioni fornite ieri da alcune agenzie di stampa, l'esistenza della Cassa non solo non verrebbe messa in discussione ma ad essa verrebbe affidata la gestione dei cosidetti «*progetti speciali*», mentre alle Regioni verrebbe lasciata la responsabilità dei cosidetti «*interventi ordinari*».

Con i «*progetti speciali*» l'intervento pubblico nel Mezzogiorno si concentrerebbe nei settori dell'agricoltura (nella irrigazione, innanzitutto), nella industria (creando «*condizioni favorevoli allo sviluppo della media impresa*»), nel turismo (attraverso la creazione di «*itinerari turistici in grado di valorizzare adeguatamente le risorse culturali delle regioni interessate*»).

Da queste prime informazioni, risulta che i «*progetti speciali*» ricalcano la vecchia linea dell'intervento puramente infrastrutturale, mentre le indicazioni contenute nella proposta di legge del PCI guardano ai «*progetti speciali*» come a progetti che abbiano per oggetto «lo sviluppo delle attività produttive».

La bozza governativa affronta anche il problema dei nuovi finanziamenti per il Mezzogiorno (chiedendo una adeguata rivalutazione dei 7125 miliardi stanziati nel 1971) e della riforma del sistema degli incentivi richiamando espressamente, a tale proposito, le proposte di riforma già elaborate da Donat Cattin lo scorso anno, quando era ministro per il Mezzogiorno.

Come è noto, il PCI ha già indicato le linee di un progetto di legge che contiene i nuovi criteri dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. I criteri principali di questo progetto sono: lo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno; la creazione di un istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno a disposizione delle Regioni meridionali; la istituzione di due fondi distinti per finanziare progetti di interventi nel Sud (per una somma complessiva pari, nel giro di cinque anni, a circa 15 mila miliardi di lire); la elaborazione da parte del ministro per il Mezzogiorno, di un programma quinquennale di interventi nel Sud, la cui approvazione spetta al Parlamento; la istituzione di una commissione per il Mezzogiorno composta dai rappresentanti delle regioni meridionali ed incaricata di esprimersi sull'intervento dello Stato e delle aziende pubbliche nelle regioni meridionali.

Gravissimo lutto del compagno Fabrizio D'Agostini

Un lutto gravissimo ha colpito il compagno Fabrizio D'Agostini, redattore di *Rinascita*. Nella notte di domenica si è spento a Roma il padre, ing. Arnaldo D'Agostini. Al nostro caro compagno Fabrizio e alla sua famiglia così duramente colpita giungano le più affettuose condoglianze dei compagni di *Rinascita* e dell'*Unità*.

Insediato il nuovo direttore

«Messaggero»: ribadito impegno antifascista

La nomina di Luigi Fossati a direttore del *Messaggero*, dopo le dimissioni imposte a Italo Pietra dalla proprietà, è stata comunicata ieri ufficialmente ai lettori del quotidiano romano con un comunicato della Società editrice, un «congedo» di Pietra e la dichiarazione fatta da Fossati all'assemblea dei redattori (che ha approvato all'unanimità la sua designazione).

Nel «congedo» Pietra ricorda, fra l'altro, che «*è la seconda volta, nel giro di tre anni, che ho l'onore di dover lasciare la direzione di un giornale*». La prima volta, appunto tre anni fa, Pietra lasciò la direzione del *Giorno*; dopo le elezioni del 7 maggio '72, infatti, «*si metteva in cammino un governo di centro-destra, nel nuovo clima della "centralità"*»; oggi — sottolinea l'ex-direttore — «*si tirano le somme di una campagna elettorale che Il Messaggero ha affrontato su posizioni democratiche, avverse francamente alla "centralità", ispirate all'urgenza di difendere la libertà con lo strumento tuttora troppo trascurato delle riforme*».

Fossati, nella sua dichiarazione, rileva: «*Ci stanno davanti mesi difficili nei quali il giornale potrà dimostrare con la partecipazione di tutti la coerenza di una linea politica che nessuno può rimettere in discussione, non legata a un partito o a partiti, ma aperta a tutte le istanze di rinnovamento democratico. Un certo tipo di gestione dei giornali* — afferma ancora il neodirettore — *è finito, un tipo nuovo di conduzione si sta attuando sia pure tra comprensibili contraddizioni*».

Fossati conclude impegnandosi «*alla continuità della linea laica, democratica e antifascista del maggio '74, sancita dal patto integrativo e attuata dalla direzione di Italo Pietra; a un tipo di gestione che non consideri l'accordo integrativo come uno strumento frenante, bensì la dimostrazione di maturità professionale e politica di una redazione; a realizzare il massimo di unità e di partecipazione nel lavoro direzionale*».

Il ministro di Grazia e Giustizia, Reale, ha ricevuto ieri una delegazione del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti guidata dal presidente Virgilio Lilli.

Il segretario dell'Ordine, Scarlata, ha fra l'altro sottolineato l'esigenza di un adeguamento della legislazione per quanto attiene al problema del segreto professionale, che di recente «*ha visto manifestarsi casi clamorosi, tali da suscitare legittime preoccupazioni fra i giornalisti italiani*». E' stata anche auspicata la riforma dei codici penali e di procedura in tema di segreto istruttorio, abolizione dei reati d'opinione, responsabilità penale dei direttori di giornali nei reati di diffamazione a mezzo stampa.

Il ministro Reale ha comunicato di avere predisposto un disegno di legge per quanto riguarda il segreto professionale.

Interpellanza del PCI sulle nuove nomine al Consiglio di Stato

I compagni Caruso e Malagugini hanno presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio dei ministri per conoscere l'orientamento del governo circa la copertura dei posti vacanti al Consiglio di Stato.

Nell'interpellanza i parlamentari chiedono al presidente del Consiglio se «non ritenga che il governo debba rinunciare alla nomina di nuovi consiglieri di Stato estranei al personale dell'istituto per sottolineare il carattere di organo di giustizia amministrativa del Consiglio».

Il direttivo e la segreteria del Centro studi per la riforma dello Stato

S. è riunito ieri il comitato direttivo del Centro studi per la riforma dello Stato per concordare il programma di attività per i prossimi mesi.

Nei giorni scorsi il comitato direttivo aveva proceduto ad un proprio ampliamento portando il numero dei suoi componenti da 15 a 32 membri. Esso risulta ora così composto: Augusto Barbera, Pietro Barcellona, Luigi Berlinguer, Paolo Bufalini, Vincenzo Cavallaro, Umberto Cerroni, Flavio Colonna, Armando Cossutta, Salvatore D'Albergo, Aldo D'Alessio, Sergio Flamigni, Franco Ferri, Giuliana Goggi, Dino Greco, Luciano Gruppi, Pietro Ingrao, Fabio Lorenzoni, Alberto Malagugini, Roberto Maiffioletti, Stefano Merlini, Enzo Modica, Ugo Pecchioli, Eugenio Peggio, Edgardo Perna, Generoso Petrella, Ugo Spagnoli, Carlo Smuraglia, Gizlia Tedesco, Umberto Terracini, Tullio Vecchietti, Luciano Ventura, Ugo Vetere.

Nel corso della riunione il comitato direttivo ha nominato la propria segretaria nelle persone dei compagni Pietro Ingrao, Flavio Colonna, Aldo D'Alessio, Salvatore D'Albergo, Giuliana Goggi, Fabio Lorenzoni, Ugo Spagnoli, Gizlia Tedesco.